

## Sentirsi vocati per sentirsi amati

Silvia Pavan

Più di un anno fa, dopo una scelta di lavoro sbagliata, tornavo alla mia professione di sempre. E per la prima volta avevo chiara e forte dentro di me la consapevolezza che quella era la mia vocazione professionale: insegnare.

Un tempo credevo che, se proprio dovevo avere un'inclinazione a qualcosa, quella sarebbe apparsa evidente per le travolgenti qualità che vi avrei profuso. Un'ipotetica vocazione a qualche professione doveva significare arrivare al massimo successo... insomma se proprio dovevo avere una chiamata, quella per me era sorella dell'ambizione.

Quando mi sono accorta che ai massimi livelli non sapevo fare nulla, ma che mi assestavo in una grigia linea mediana, ho pensato che probabilmente non ero "chiamata": non ero l'insegnante migliore, pur avendoci, a mio avviso, provato tanto; forse non avrei dovuto fare l'insegnante, forse la dimensione a me più confacente, dove avrei brillato su tutti, non si era ancora realizzata...

All'epoca credevo dunque che vocazione coincidesse con un ideale di perfezione e la reale (o meno) possibilità di arrivarci. Ho concluso infine che i chiamati



erano pochi, gli eletti e, in una visione tanto laica, non sapevo nemmeno in base a cosa.

Vivere la vita da “non chiamati” è un’esistenza pesante: si fatica a mantenere accesa la luce e i compiti diventano obblighi imposti di cui si smarrisce il senso. Si affievolisce o si smarrisce del tutto la dimensione dell’amore nel nostro operare.

L’inciampare nell’incontro con Dio, lungo quel grigio cammino, mi ha rivelato lentamente (molto lentamente) che davvero tutti siamo chiamati... I “sintomi” della chiamata non sono le qualità eccelse, e i frutti non sono i successi mirabolanti. Io che sono lenta a capire, ho avuto bisogno di una lezione esperienziale creata *ad hoc*: ho provato a stare in una professione per la quale non sono vocata. E quando ho potuto tornare al lavoro precedente ho sentito che quello era il mio posto. Non è che d’improvviso fossi diventata un’insegnante migliore, ero quella di prima con gli stessi identici limiti.

A quel punto vocazione è innanzitutto un impegno dell’anima: se lì sono chiamata, è lì che devo stare e mettermi in gioco, obbediente. Non c’è occasione migliore da attendere, non ci sono presupposti indispensabili, non ci sono alibi: la vocazione è già qui ed ora. Le qualità mancanti, non sono veramente mancanti: è necessario contare bene i talenti che ci sono stati consegnati, magari è solo uno e non i dieci che ci sarebbero serviti e resi migliori, ma quell’uno non va sotterrato.

Dalla mia esperienza di comprensione della vocazione per sottrazione - ovvero l’averla capita quando l’ho perduta - il percepire di “essere chiamati” si è infilato in ogni aspetto della vita, sin nelle piccole cose, ma anche soprattutto nelle Grandi: qual è la mia vocazione primaria? E soprattutto: chi mi chiama?

La vita è diventata così un appello continuo che mi chiede di esserci, un appello di tale amore che mi chiama perché io sia lì pronta ad essere amata: siamo chiamati perché siamo amati, siamo chiamati per essere amati.